Anno V N. 1470 Trieste, Domenica 17 Gennaio 1886 (Edizione del meriggio) Anno V N. 1470

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianoterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio fl. 1.10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio fl. 4.20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer.

Ufficio: Corso N. 1.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 56 la riga; nel corpo del giornale fl. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 3 la parola. Pagamenti anticipati. -- Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

COSE CHE SUCCEDONO!

Quando lui le chiese amore
Di guardarlo avea timore.

Il dì appresso, come vedi,
Lo squadrò da capo a piedi!

Dopo un mese che l'amava
Sin le tasche gli frugava!

Il dì poi che lo sposò
Un bel calcio gli tirò!

Dopo qualche settimana
Gli provò la sua sottana.

Mentre lui culla il bambino
Lei va a spasso col cugino!

Giunta l'ora di pranzare
Dee servirla e non mangiare.

La mattina fa il servizio
Poi si cambia e va all'Uffizio!

Il cacio nella vita

Al marito — un ometto pochino di corpo e di cervello — codesta simpatia della moglie non dispiaceva. E' vero che lei gli empiva le dispense, i cassetti, gli armadi di forme di cacio, e che la casa acquistava un singolare profumo, tendente a farla parere una pizzicheria! Ma Eusebio, contemplando le bellezze della consorte, vedendo quelle rotondità appetitose e quelle curve procaci, esclamava fregandosi le mani con l' aria d' un uomo contento di sè medesimo:

— E' naturale che mia moglie ami le forme... benchè sia una donna tutt' altro che informe... Bisogna contentarla più che si può!...

E Iolanda — un bel pezzo di donna di un biondo acceso, con due occhioni di un celeste chiaro e due labra tumide, di corallo — seguitava a farsi contentare dal marito e a empire di cacio tutta la casa, dicendo che quello era un cibo leggero e salutare, che aguzzava l' appetito e aiutava la digestione. Gli amici di casa avevano finito con l' allontanarsi tutti a poco a poco, non volendo nè sentir più quello spiacevole odore e nè esser più invitati a un pranzo in cui il cacio faceva continuamente la sua comparsa. Anzi il povero Eusebio soleva dire talvolta alla sua graziosa metà:

— Guarda come ci sfuggono tutti proprio senza nessuna giustifi...cacione!

Iolanda però, malgrado quelle continue diserzioni aveva seguitato a nutrire le medesime simpatie, e credo che anche le simpatie le nutrisse... a pezzetti di cacio. Però fra le varie qualità di quest'ultimo, una essa ne prediligeva sopra tutte, e per quella avrebbe fatto qualunque pazzia. E questa qualità era — per intenderci — il parmigiano. Il garzone del bottegaio da cui ella si serviva abitualmente, diceva a questo proposito, nella sua qualità di fiorentino puro sangue, che il parmigiano era naturale riportasse la... parma su tutti.

Fatto sta che il marito Eusebio le comprava spesso di quello, non mutando qualità, abitualmente, altro che per l'anniversario del loro matrimonio. Allora tornava a casa con un grande involto sotto il braccio, chiamava la moglie nel santuario della camera nuziale e le susurrava nell'orecchio, con voce commossa:

— Oggi è il giorno in cui ci siamo sposati; ti ho portato del cacio d' I...olanda!

Ella sorrideva con aria sodisfatta e gli dava un bacio sulla fronte per non stare a chinarsi troppo. Eusebio, contento come una Pasqua trovava che tra lui e sua moglie erano proprio... come pane e cacio!

*
* *

In quella notte fatale che rimarrà sempre memorabile nella storia dei due coniugi, fino allora così felici, essi stavano per recarsi a letto a fare una dormitina, quando Iolanda si fermò su due piedi. Suo marito, che aveva già il berretto da notte e teneva il lume in mano, si fermò anche egli improvvisamente e le domandò:

— Perchè non vieni, tesoro mio?... Andiamo a dormire.

— Aspetta.

— Che cosa?

— Non senti?

E così dicendo Iolanda tendeva l' orecchio, rattenendo il fiato e stringendo forte con la destra il braccio del marito, e accennandogli con l' altra mano un' alta e antica credenza di quercia.

— Che c' è?

— Non senti il rumore?...

Infatti da quella credenza partiva un rumore sordo, come di qualche cosa che dentro vi si muovesse, per cui all'improviso, Eusebio traballò e per poco non si lasciò cadere il lume di mano.

— Rumore?! E' un fatto!... Lì dentro c' è qualcheduno...

— Qualcheduno?

— Sì certo!... la nostra credenza è popolata.

— Mio Dio, Eusebio!...

— Ti dico che c' è gente.

— Gente?!... Non me lo dire...

— Un ladro, forse...

— Un ladro? Mi sento venir meno...

— No, Iolanduccia mia, per amore del cielo!... Chi sa?... Forse c' è tutta una banda di ladri...

— Una banda? Eusebio, che cosa te lo fa credere?...

— Eh!.. sai: in fatto di credenze... non è mai troppa la fede!... Forse sarebbe prudenza andare a prendere il fucile...

— Se non ne hai!

— E' vero, hai ragione, non ne ho. Ma che fare?

— Eusebio?...

— Iolanda?...

— Se uccidessero la tua sposina?...

— Ah! gli scellerati!... se lo facessero, credo che... ti piangerei per tutta la vita!...

In quel momento il rumore si rinnovò più sonoro che mai, per cui la povera Iolanda e il disgraziato Eusebio divennero bianchi come panni lavati. Però la donna — chè in certi casi le donne conservano più coraggio degli uomini — fece qualche passo innanzi, adagio adagio, con tutta precauzione.

— Dove vai Iolanda?!...

— Lasciami fare... voglio vedere...

— Non andare, tesorino mio, che non ti dovesse succedere una disgrazia!...

Ma già Iolanda, con uno sforzo degno di un eroina s' era avvicinata alla vecchia credenza, e lentamente, con un tremore che s' era impadronito del suo bel corpo di femina ricca di forme, s' azzardava ad aprire uno degli sportelli tarlati. All' improviso ella sentì qualche cosa di voluminoso slanciarsi come una freccia e passarle fra le gambe... vide un' ombra apparire e sparire... gettò un grido terribile e piombò sur una seggiola lì vicina...

Eusebio lasciò cadersi il lume di mano, precipitò di stanza in stanza, aperse l'uscio di casa e si slanciò sul pianerottolo della scala, gridando:

— Aiuto aiuto!... Ci ho in casa una banda di malfattori!...

A quelle gride, incontanente, s' affacciò all' uscio di rimpetto a quello del rispettabile signor Eusebio, un giovanotto alto, robusto, piuttosto bello, che in quel momento era modestamente in maniche di camicia e teneva in mano un candeliere con una candela accesa. Appena lo vide, Eusebio non gli lasciò tempo di dire nemmeno una parola, ma gli corse incontro — andando a mettergli sotto il naso il suo berretto da notte — l' abbracciò con tutta l' effusione della gratitudine, e gli disse con voce rotta dall' emozione:

— Signore... mio vicino... mio salvatore ...mi aiuti perchè ci ho i ladri...

— I ladri?... Dove li ha?... Nel berretto? Saranno...

— M' aiuti, le dico... per carità... per amore di Dio!... Ci ho i ladri in casa che mi sciupano la credenza e mi ammazzano la moglie.

— Le ammazzano la moglie? Perdio!... E perchè non me lo ha detto prima?... Corriamo.

E senza aspettare risposta il giovine coraggioso si lanciò nell' appartamento del signor Eusebio che lo seguiva a passi lenti e di malincuore, gridandogli dietro:

— Di costì... passi da quell' uscio, in codesta stanza troverà il cadavere di mia moglie...

Però il giovinotto invece di trovare un cadavere, vide la bella Iolanda sempre seduta sulla seggiola, col viso nascosto tra le mani, e le si avvicinò premuroso:

— Signora!... si assicuri: son qua io; dove sono gli assassini?

Iolanda alzò la testa, fissò i suoi occhi celeste chiaro in quelli grandi e neri del giovinotto, e rispose con un filo di voce:

— Gli assassini?!... Non lo so... mm n' è passato uno ora fra le gambe...

— Un assassino fra le gambe?... Eh via signora, lei scherza...

— Ah! no... le assicuro... era nascosto in quella credenza!...

— In quella,.. che puzzo di cacio!... Si conforti signora... sarà stato un topo!

— Un topo?... No signore; se le dico che mi è passato fra le gambe!... L' ho riconosciuto benissimo che era un uomo!..

— Sarà stato una talpa, signora. A ogni modo ora faremo una visita... lei mi aiuterà, signore...

— No no... — rispose Eusebio — sono troppo impressionato ancora. Ho... un ladro per capello... se mi permette ritorno sul pianerottolo. Anderò a svegliare gli altri pigionali... non si sa mai...

— Ma se le dico che non c' è di che! Erano topi...

— Topi! topi — borbottò Eusebio andandosene in fretta dopo aver riacceso il lume — ha un bel dire lui, ma per me credo sempre che fosse un banda di malfattori. A ogni modo per le scale... sarò sempre a tempo a fuggire.

Intanto Iolanda la bionda diceva al giovinotto che frugava par la dispensa:

— Che coraggio che ha lei... non è come mio marito! E' il nostro vicino signore?

— Sì signora... da pochi giorni. Aspetto la mia famiglia. Mi chiamo Fernando Anselmi, e sono...

— Ah!... Fernando?!...

— Sì signora: è il mio nome; sono laureato in legge, celibe e parmigiano.

— Parmigiano?!... che! parmigiano!...

E una lunga occhiata accompagnò quel grido del cuore che era tutto un poema e tutta una rivelazione!... Guardate talvolta i poemi dove si vanno a... cacciare!

*
* *

Intanto Eusebio era per le scale che non s'azzardava a salire nè a scendere e aspettava di sapere se si trattava di ladri o di topi. — Fossero proprio sorci? — pensava. A ogni modo non è mica detto che non siano pericolosi. Ho letto una volta in un giornale che un capitano di fanteria fu appunto ammazzato da un... sorcino. Mi pare che fosse con una fucilata anzi... Dunque se non isbaglio...

*
* *

In quel punto la voce d' Iolanda si fece sentire nella sua giocondità femminilmente argentina;

— Marito mio... eran proprio topi... aveva ragione Ferdando! Uno è già entrato nella trappola. C'è!... E' dentro!... Come è grosso!... Se tu vedessi come si dimena!...

Eusebio tirò un sospirone di sollievo. Se è dentro — pensò fra se — mi pare che in fatto di pericolo io sia fuori... Come lo ha subito capito che erano topi il nostro vicino... E mia moglie che... Ma già capisco che a sentirsi un topo fra le gambe... le donne in ispecie... che son tanto paurose... Basta, spero che ora potrò andare a dormire!... e mi imbuscherorò di tutti i rumori...

Da quel giorno Fernando divenne amico di casa, benchè non amasse l'odore del cacio. Però, come si sa, le forme di Iolanda avevano qualche cosa di particolare... e Eusebio conservava sempre tanta paura dei topi!...

Soltanto a forza di far entrare in trappola questi innocenti animaletti, Fernando qualche volta, più che parmigiano si sentiva... stracchino. Tuttavia aveva preso affezione ai due coniugi e faceva tutto il possibile per rimettere un po' di coraggio nel povero Eusebio.

* * *

Il quale, non so perchè, fu dal solito garzone del solito pizzicagnolo soprannominato, guardate che idee, Pecorino!...

TREMACOLDO.

El moroso de la Nona

Se mai ci rivedrem dopo di questa
D' un amor contrastato ultima scena,
Sotto argentei riflessi avrem la testa
Non più di sogni e di stranezze piena.

E de le nostre già remote gesta
Nulla sarà nell'anima serena:
Come a la fin de 'l dì traccia non resta
De i giuochi fanciulleschi su la rena.

Allor ne la terrazza in faccia a 'l mare
O presso a 'l fuoco, evocheremo accanto
Lembi di gioventù, memorie care.

Pur s'io ridessi cinica ogni tanto,
È un tristo vezzo il mio, non ci badare.
Guardami gli occhi: lustreran di pianto.

CONTESSA LARA.

Il re dei debitori.

E' un gran pezzo che il povero re di Baviera fa le spese della cronaca umoristica della stampa europea, senza che il publico, il quale prende infinito sollazzo ai giuochi di parole ai quali la situazione del disgraziato monarca si presta, sappia veramente di che cosa si tratta, nè quanta parte abbia la fantasia dei gazzettieri nelle avventure attribuite a Luigi II, e nella situazione che queste avventure gli avrebbero create.

* * *

Riportandosene ai giornali, il re di Baviera non sarebbe che un pazzo da legare; e nella mente di coloro che hanno tenuto dietro con un certo interesse, al racconto di quelle avventure, si fa strada la maraviglia per la longanimità d'un popolo generoso e grande, che a reggitore dei propri destini tollera un mentecatto abbrutito nella solitudine, un re da leggenda, invisibile ed impalpabile come l'Iside egizia o come un nume indiano.

* * *

Egli è che Luigi II non è precisamente quale ce lo dipinge il buonumore degli scrittori umoristici, che hanno scoperto in un lato anormale e caratteristico dell'indole sua, una miniera inesauribile di *bons mots*; egli è che i bavaresi sanno che il loro re è di gran lunga migliore della fama che i giornalisti gli hanno create.

E' un fatto però che da Giulio II — ridotto a impegnare il suo triplice diadema ai Medici — fino ai nostri giorni, non sono corsi esempi di re così crivellati di debiti, come il re di Baviera.

Si calcolano nientemeno che a nove milioni di marchi le passività della sua disgraziata lista civile, accumulati da una fantasia che non conosce ostacoli nè confini.

Ecco i saggi della imaginazione neroniana di questo misantropo coronato.

* * *

Sui vertici del suo palazzo di Munich, egli ha fatto piantare dei giardini pensili meravigliosi, con laghi, stagni e una luna artificiale la cui luce pallida si rifrange sui balzi spumanti delle cascate e negli zampilli delle fontane.

Il castello medioevale di Hohenschwangau, nelle alpi bavaresi, ed altre residenze reali, contengono, benchè celati agli occhi di tutti, prodigi non meno strani.

Tutti sanno delle somme folli profuse nelle rappresentazioni teatrali di cui re Luigi è l'unico e poco indulgente spettatore; ma la vera sorgente degli imbarazzi finanziari del sovrano è la costruzione del castello incantato che sorge ora in mezzo al lago di Chiern.

L'onda della quale s'eleva il fantastico edifizio, ha già inghiottito da 15 a 20 milioni di marchi.

Si tratta d'una Versailles lacustre ove il re Luigi si è messo in capo di far rivivere gli splendori di Luigi XIV; la seconda persona, dopo Riccardo Wagner, per la quale il re professi ammirazione.

L'enorme fabrica ha dato il colpo fatale alle finanze del re, prima ancora che la sua costruzione, ora interrotta ed abbandonata ai rigori d'un clima alpestre, raggiungesse pochi metri d'elevazione. Rovina colossale che corrisponde ad un'altra non meno gigantesca rovina: quella della lista civile.

Oggi un popolo di pittori, d'architetti, di tappezzieri, d'operai, reclamano il saldo dei loro conti, senza che gli amministratori delle rendite reali sappiano a che santo votarsi per pagarli.

* * *

Ma il re non se ne dà per inteso. Le grida dei creditori non giungono fino a lui. Da molti anni, nessuno dei suoi ministri ha potuto penetrare fino al suo gabinetto. Sua Maestà per comunicare coll'esterno e per mantenere rapporti colla vita reale, si serve d'un segretario, il quale cumula alle ordinarie, le attribuzioni di amministratore della lista civile.

Egli solo avvicina il re, senza peraltro esercitare la menoma influenza sullo spirito indipendente del suo padrone. E' un portavoce, un telefono e nulla più.

* * *

Si è fatto di tutto per togliere il re da questa deplorevole situazione. Si son fatte pratiche presso due grandi istituti di credito onde ottenere un imprestito di 12 milioni, ma bisognava porgere il collo ad una strozzatura così feroce, che si è creduto bene di abbandonare ogni trattativa.

La Corte di Berlino e la casa di Turn-et-Taxis delle quali si è invocato il soccorso, non hanno meglio corrisposto alle domande di danaro. Gli Hohenzollern non sono ricchi e i Turn-et-Taxis esigevan l'abdicazione del re.

Ma disgraziato quel segretario che avesse osato proporre al re una simile soluzione.

* * *

E' corsa anche la strana voce che per rinsanguare la sua lista civile il re di Baviera avesse pensato al matrimonio morganatico colla vedova d'un fabricante di vagoni di Nuremberg, la signora Cramer-Klett, bellissima, ricchissima e tanto ambiziosa, da comprare a prezzo dei suoi milioni, una corona offertale colla mano sinistra; ma il reale misantropo è troppo cavalleresco e autoritario per aver minimamente pensato ad una sì volgare combinazione.

Pel momento dunque le cose sono a questo punto, i creditori strillano, la lista civile non può pagarli e i ministri non sanno dove batter la testa.

* * *

Dal punto di vista dei grandi interessi del paese, re Luigi si è sempre condotto nel modo più corretto e patriotico.

Sotto questo rapporto nessun rimprovero mai è stato formulato a suo carico.

Il suo carattere è un misto di contrasti e di contradizioni.

Solitario, appassionato ed avido di feste; buon cattolico e nemico degli eccessi ultramontani, liberale, clemente e generoso, quest'uomo strano non ha, alla fin fine, che un solo grande difetto: quello di non avere nessuna idea sul valore del denaro.

Chi lo salverà da una catastrofe sì deplorevole?

C'è da un lato il paese, dall'altro la famiglia.

Le due parti si osservano, non volendo nessuna muovere il primo passo; ma tira e molla finiranno coll'inghiottire la pillola mezza per uno, e sarà così risparmiato alla Baviera uno scandalo senza nome, e alla Europa lo spettacolo inaudito del fallimento d'un re.

Ciò che succede.

Effetti del suono delle campane.

Certo signor Giuliano aveva la disgrazia di avere la propria stanza da letto attigua al campanile della chiesa di San Sebastiano nella via omonima a Palermo.

Domenica mattina il sagrestano della chiesa, certo Leonardo Lo Medico d'anni 18, secondo il solito, cominciò a scuotere le campane per invitare i fedeli alla messa.

Pare che il suono dei sacri bronzi durasse più lungamente degli altri giorni; ciò è giusto: di domenica bisogna insistere di più per fare accorrere la gente agli uffici divini, ma invece il signor Giuliano che voleva dormire, cominciò ad impazientirsi e affacciatosi alla finestra che dava nel campanile, invitò il sagrestano a desistere.

Il sagrestano giù a suonare più forte.

Impazientito vieppiù il signor Giuliano scagliò due stivaletti contro la finestra del campanile...

Il sagrestano giù a suonar ancor più forte.

A questa provocazione il signor Giuliano perdette i lumi e a quanto sostiene il sagrestano sparò quattro colpi di rivoltella per intimorirlo.

Alle detonazioni successe un baccano del diavolo; i fedeli corsi fuori della chiesa volevano sbranare il povero giovane — il quale intanto al presentarsi di alcuni agenti di P. S. e carabinieri si lasciò condurre all'Ispezione di P. S. seguito sempre da quella folla minacciosa.

* * *

Una macchietta napoletana.

Gennaro di Franco è un monaco di San Pietro ad Aram.

Fra Gennaro frequenta di sera certe cappelle, dove si beve vino buono e lo si paga poco.

La cantina Martorelli si trova al vico Carcari.

Erano le quattro. Fra Gennaro s'era rincantucciato in un angolo per bere tranquillamente, e non avere il vento in faccia quando la porta si apriva. Antonio Santangelo, barbiere, Gaetano Di Napoli e Giuseppe Tutino, conciatori di pelli, se la discorrevano, cogli occhi lucidi e i gomiti sulla tavola.

Disse Gaetano Di Napoli a Giuseppe Tutino:

„Perchè non ti fai radere dall'amico Santangelo?"

Disse Tutino:

„Non ci ho pensato mai."

Disse Santangelo:

„Questa è un'offesa! Come! Io ti sono amico, e tu ti fai radere da un altro barbiere?"

Disse Fra Gennaro dal suo cantuccio:

„Io sono servo di Dio, e ne rispetto le leggi. Non togliete mai pane a nessuno. Lasciate che Tutino faccia ciò che gli piace."

Disse allora Santangelo:

„Tu stai zitto, „mannaggia a miseria!" Tu sei..."

Fra Gennaro fece il viso rosso come un peperone, e s'alzò a metà, minaccioso.

Vennero a chiamare Santangelo, e Santangelo uscì.

Dopo poco fra Gennaro, Tutino e Di Napoli, lasciavano la cantina e andavano alla bottega di Santangelo per accomodare le cose.

Santangelo non ne voleva sapere.

„Chello c'aggio ritto u rrico pure mo; lasciatemi tranquillo."

Gli altri incalzavano; allora Santangelo si fece addosso al monaco per bastonarlo.

Fra Gennaro, in un batter d'occhio si levò la tonaca e prese un paio di forbici, Santangelo si armò di un rasoio.

Gli altri si fecero da parte per assistere senza pericolo alla lotta.

Fra Gennaro fu portato all'ospedale, chè gli era stato troncato di netto un dito della mano.

* * *

Ladri di tombe.

Hanno scoperto a Parigi una banda di malfattori che *lavorava* nei cimiteri, di notte.

Si occupavano, a preferenza, delle tombe chiuse di fresco; portavano via il piombo delle casse, e gli oggetti preziosi che trovavano addosso ai cadaveri.

Il cimitero di Saint-Ouen era la base di operazione della banda. Notti sono, a una ora circa, gli agenti di polizia nascosti dietro i cipressi e fra le tombe, videro due individui, che per tutt'altri sarebbero stati due spettri, dirigersi verso una fossa colmata nella mattina, smuovere la terra, e, arrivati a toccar la cassa, cavarla fuori e farne saltare il coperchio.

Gli agenti furono loro addosso, e arrestatili e perquisitili trovarono che i due erano armati di rivoltelle e avevano per le tasche un vero arsenale di ordigni del mestiere.

SCENETTA D'INVERNO

Ella aspetta. Distesa mollemente
Sulla poltrona morbida di seta
Prova la febbre de l'ansia segreta
Che le rifulge ne lo sguardo ardente.

E fantastica forse nella mente
Baci ed ebrezze che l'amor non vieta.
Ed ora sembra trista, or torna lieta
Teso l'orecchio, le pupille intente.

Poi balza a la finestra. Lieve, lieve
Su la via bianca cadeva la neve..
E come un gelo le corre ne l'ossa.

Ma ratta, ecco, si volge... e grida.. scossa
Da un bacio caldo, dato a l'improviso...
. . . .
C'era il volto di Lui presso al suo viso.

GAETANO MALENOTTI.

Tip. del Piccolo, dir. F. Hualla.
Editore e redattore responsabile A. Rocco.

107) **LA VEDOVA**

DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

Con le sopracciglia aggrottate, con gli occhi fissi, i nervi malati, era sommersa nella contemplazione di un avvenire così dubbioso e di un passato così triste, allorchè sentì due braccia che la cingevano amorevolmente.

Era Andreina che le chiese:

— Cosa hai?

— Nulla, le rispose.

— Sì, hai dei dispiaceri. Poco fa leggevi.

— E' vero?

— Che mai?

— Una lettera.

— Dal nostro paese? domandò Andreina, riabbracciando la sorella con un sospiro di rammarico.

— Lo vedi, tu pure ci pensi.

— Vi eravamo così felici!...

Fu questo il solo lamento di quell'angelo di virtù e di rassegnazione, trapiantato come un arbusto delicato dal suo campo nativo nel suolo avvelenato ed ingrato di Parigi.

Serafina, poichè Andreina fu in letto, passò un braccio sotto la testa della sorella, e la cullò come una madre la propria figlia, coprendola di baci.

Poi, quando la vide addormentata cadde ella stessa in un sonno grave, penoso, popolato da sogni funebri, dolorosi.

XX

In una capanna da carbonaio

La condotta che teneva la contessa Guglielmina dacchè si trovava al castello di Candeilles, era assai difficile a spiegarsi.

La si vedeva sempre in moto. Non si sentiva soddisfatta che a cavallo, e correva da un capo all'altro dei boschi e nei villaggi vicini. Sempre affettuosissima pel marito, viveva in realtà molto isolata, trovandosi con lui solo nelle ore in cui mangiavano, lamentandosi sempre di melanconie e di malessere che la obligavano a rimaner sola.

Nella foresta incontrava spesso Trucheux di cui il marito le aveva raccontato la storia.

Il mendicante si fermava incontrandola sul ciglio dei fossi, immobile, col capello in mano, e ch si moveva fino a che ella non si fosse allontanata.

Guglielmina studiava il paese, lo esaminava nei suoi più minuti particolari, e si dilettava a parlare coi contadini occupati nei lavori dei campi.

Essi si divertivano nel sentire il suo accento straniero.

Non andò molto che fu amata da tutti a causa della sua bontà.

Più di una volta era andata alla fattoria della Grande Noe dei Pallois, rimanendovi per ore intere in conferenza col vecchio fattore, che non si saziava mai di parlare dell'infanzia delle due orfane.

Egli conservava il miglior ricordo dei suoi antichi padroni. Compiangeva la povertà delle due ragazze, e più di una volta gli era venuto in mente di riparare in parte al male fatto con inviar loro una somma che le mettesse al riparo dal bisogno.

— Non occorrono tanti scudi, diceva a Veronica, eppoi la vita è corta.

Ma non osava.

Era Giuseppe suo figlio che teneva la cassa e lui non aveva di quelle idee. Pensava che quello che è buono da prendere è pur buono da conservare.

Quella era la sua massima e non se ne dipartiva mai.

Eppure la fattoria riboccava di danaro.

Gli alberi da frutta avevano dato l'anno innanzi una raccolta superba e quella dell'anno in corso si annunziava ugualmente bella.

Grano ed orzo avevano un bellissimo aspetto.

In quanto al bestiame, non si sarebbe trovato di meglio per dieci leghe all'ingiro.

Veronica teneva la casa con un ordine meraviglioso. I soli animali da cortile bastavano col loro reddito a pagare le spese giornaliere. Tutto il resto costituiva guadagno netto. Giuseppe era pazzo dal piacere.

Però se gli affari prosperavano, il vecchio Pallois invece deperiva. Egli aveva la coscienza che gli rimordeva.

Era quello forse il primo caso di un contadino che si rammaricava di avere fatto un affare troppo grasso.

— Il guascone era un ladro, diceva egli a Veronica. Ha derubato quelle povere ragazze e noi lo abbiamo aiutato. Se le vedessi ricche sarei più tranquillo.

(Continua.)